Il gioco degli scacchi a Livorno in una testimonianza seicentesca

Nel 1990 uscì una *Storia degli scacchi in Italia*, scritta da Adriano Chicco e completata da Antonio Rosino[1]. In quell'importante lavoro, vera miniera di informazioni e indicazioni che ricostruisce con grande attenzione il percorso e lo sviluppo compiuto dallo scacchismo italiano lungo il corso dei secoli, spesso si trovano riferimenti nient'affatto occasionali circa l'attività scacchistica svoltasi a Livorno.

Gli studi relativi alla nostra giovane città hanno toccato moltissimi aspetti del particolare ed affascinante profilo storico che la caratterizza ma, tra tutti, non è mai stato messo sufficientemente in luce che anche nel gioco degli scacchi essa vanta, possiamo senz'altro affermarlo, un certo primato. Pensiamo all'importanza di aver visto sorgere e uscire regolarmente, per quasi trent'anni, una delle pubblicazioni di settore più importanti d'Europa, la *Nuova rivista degli scacchi*. A partire dal 1875, pur tra alterne vicende editoriali, il periodico raccolse molte firme prestigiose e il meglio della riflessione sul gioco, presentando articoli tecnici e storici di rilievo, nonché un amplissimo ventaglio di partite giocate in tutto il mondo, con una sezione dedicata alla problemistica da considerare, forse, la punta di diamante della rivista. Chicco e Rosino ci additano però un volumetto ben più remoto nel tempo, intitolato *I campeggiamenti degli scacchi*[2], che segnala Livorno come piazza scacchistica ambita, anche da giocatori esperti.

Il libro in cui sono contenuti gli episodi di nostro interesse venne edito a Torino nel 1683, autore il napoletano Francesco Piacenza. *I campeggiamenti* riceve una attenzione molto particolareggiata da parte di Chicco (esclusivamente suo è il capitolo relativo ai trattatisti torinesi dove Piacenza è incluso) che ne descrive la struttura, gli intenti ed il contenuto, benché non lo valuti molto positivamente né sotto il profilo didattico[3] né sotto quello teorico[4].

Il libro di Piacenza però è ricco di aneddoti e curiosità sui giocatori italiani e sulle questioni allora maggiormente discusse riguardo le regole del gioco che ancora erano lontane dal ricevere una codifica sufficientemente condivisa.Esso rappresenta perciò un gustoso e prezioso archivio di opinioni e dibattiti su cui, ovviamente, Piacenza esprimeva il proprio punto di vista, spesso molto appropriato. Tra le varie testimonianze che egli riporta ce ne sono due che riguardano esplicitamente Livorno. Chicco le riassume ampiamente ma noi ci rivolgiamo direttamente alla fonte. Il primo passo è contenuto nel Capitolo V che ha come titolo:
"Della consuetudine, che tengono li Turchi, Mori, & Hebrei Levantini nell'arroccare il Rè, e loro prime mosse delle Pedine"[5].
Già qui respiriamo un po' d'aria livornese per il riferimento alle etnie che avevano una presenza fortissima e/o strutturale nella composizione della popolazione cittadina non solo nel Seicento, quando Piacenza scrive, ma fin dalla sua fondazione.
Ma è maggiore per certi versi la curiosità e l'interesse che prende il lettore nello scorrere il capitolo che, proprio in apertura, così recita:

Frà noi altri Latini, la prava consuetudine di costoro, sarebbe errore notabilissimo, e pur eglino la tengono per stile nobilissimo, e comune, come si dirà più à basso. Nella Città di Livorno, in Toscana, si ritrova cattivo un Chiaùs, ò Ambasciatore de' Regni di Egitto, che si spacciava per primo giocatore di scacchi che fosse nel Mondo, e così instato io da alcuni Signori miei amici, andai à giuocar seco nello Bagno d'essa Città, e il primo giorno facessimo tredeci partite, ò giuochi, il primo dei quali guadagnò il Chiaùs, e le altre 12. susseguenti vinsi io, e con tanta facilità, che stimavo anco dormendo superarlo, ma bisognò con tutto ciò, ch'io condescendessi ad arroccare il mio Rè alla maldetta foggia Africana, ch'è appunto di moverlo una casa alla fila delle pedine, e poi in altra giuocata passare il Rocco, e nell'istesso tempo rimettere esso Rè alla mansione del Rocco[6].

Il testo suscita interesse non solo per ragioni riguardanti il gioco, come la testimonianza sul tratta-

I
CAMPEGGIAMENTI
DEGLI SCACCHI,
O SIA
NVOVA DISCIPLINA
D'ATTACCHI, DIFESE, E PARTITI
DEL GIVOCO DEGLI SCACCHI,
SI
NELLO STILE ANTICO, CHE NEL NVOVO
ARCISCHACCHIERE:
Stratagemme, & Inuentioni
Del Dottor di Legge
FRANCESCO PIACENZA
Accademico Immobile.
DEDICATO.
All'Illustrissimo Signor
FRANCESCO
CONSTANZO COSTA:
Conte d'Arignano, e Polonghera, Gentilhuomo di Camera, & Gran Mastro della Guardarobba di SVA ALTEZZA REALE di Savoia.
IN TORINO, 1683.
Con licenza de' Superiori.
H 2751

Sotto:
Frontespizio dell'opera di Francesco Piacenza, I Campeggiamenti degli scacchi, *edito a Torino nel 1683*

mento dell'arrocco, ma anche per le modalità e il luogo in cui la sfida si consumò. Piacenza si riferisce al cosiddetto Bagno penale o Bagno delle galere che venne costruito a Livorno tra il 1598 e il 1604 "[…] quando le galere non erano in navigazione […]"[7] "[…] nel quale erano rinchiuse le ciurme nei periodi di inattività delle galere [stesse]"[8]. Sappiamo che "[…] il Bagno non era un mondo chiuso, ma aperto alla città di Livorno […]"[9] e questo giustifica la possibilità che ebbe Piacenza di recarvisi; sappiamo inoltre che il regime interno, benché rigidissimo, consentiva a molti che vi erano rinchiusi alcune libertà.

Gli 'ospiti', o almeno una certa parte di essi, potevano ad esempio "[…] uscire durante il giorno e svolgere attività presso i privati e di vendita al minuto"[10] così come usufruivano della libertà di professare ed esercitare le pratiche delle differenti religioni di appartenenza. Tali possibilità avevano probabilmente consentito agli amici di Piacenza di venire a contatto con detto Chiaùs[11], prigioniero nel Bagno, o di sapere delle sue vantate capacità nel gioco degli scacchi, tanto da suggerire la sfida, che avvenne con gli esiti di cui lo stesso Piacenza è unico nostro testimone. Dove avvennero, cioè in quali locali del bagno, e con quali modalità si svolsero le tredici partite, cioè chi, in quel particolare contesto, garantiva la correttezza dell'incontro e con quali meccanismi di controllo, è difficile ricostruire. Nella variegata umanità che spumeggiava a Livorno in quei secoli[12] ci fu spazio per

A lato:
Stefano Della Bella,
In portu liburnensi/ colossus e marmore ferdinandi I m.etr d./ mancipia thracia ex aere captivo premens,
sec. XVII, acquaforte,
260x377 mm

un'enorme quantità di relazioni e confronti dove l'esperienza ludica era ovviamente molto praticata.
Risulta però sorprendente che ci sia commistione tra un forzato e un esterno al Bagno, che nulla ha a che vedere con esso, esclusivamente per giocare a scacchi.
Probabilmente le ragioni per cui poté avvenire l'incontro sono di due tipi. La prima è che il gioco degli scacchi concentra su di sé tali significati simbolici che il confronto tra 'menti' diverse è sempre risultato assai attraente, non solo sul piano del calcolo e dell'elaborazione strategica; infatti si tratta di un confronto tra visioni del mondo, tra mentalità strutturate in modo differente, capaci di dare letture della realtà reciprocamente aliene. Con gli scacchi si può ottenere un modo di misurarsi ritualizzato e profondo, di cui i giocatori hanno sempre avvertito il fascino, che pone in atto queste diverse mentalità. Non è affatto escluso che Piacenza fosse fortemente attirato da tale esperienza ed abbia cercato con molta intenzionalità di concretizzarla. Il secondo motivo, sicuramente prevalente, è di genere completamente diverso. C'era senz'altro, legato al gioco, un giro di puntate in denaro che poteva essere più o meno grande e che comunque vedeva senz'altro il Piacenza attore di prim'ordine.

Riferendosi al Nostro, Adriano Chicco dice: "Con molta sincerità egli stesso ci informa che non era affatto disinteressato […]"[13].
Diverse infatti furono le sue 'vittime' come il Sig. Bernardino Tenti, segretario del cardinale Buoncompagni, tale Belloy, gentiluomo di Modena e, un certo Nicolò Franchi della Marca Anconetana, da cui ricavò addirittura un sostanzioso introito giornaliero[14].
Piacenza inoltre ci informa di molte sue vittorie ottenute con i pezzi 'segnati' che gli portarono, per le scommesse effettuate in questo genere di sfide, dove era particolarmente abile, notevoli guadagni[15].
È possibile che l'incontro di queste due esigenze abbia generato il match, se così possiamo esprimerci, sulla distanza delle tredici partite, immaginando un coinvolgimento nelle scommesse sulle vittorie o sconfitte dell'uno o dell'altro giocatore di detti 'amici' del Piacenza. Sul piano strettamente scacchistico la testimonianza ci dice che Livorno fu luogo in cui si confrontarono le diverse anime che storicamente hanno informato gli scacchi e prodotto le regole unificatesi alla fine del Settecento, ma postesi in concorrenza tra loro per lungo tempo. In questo punto l'attenzione viene dall'autore focalizzata sull'arrocco, mossa di tanto fondamentale importanza che ha creato, per definirne la norma di esecuzione, uno dei maggiori di-

Al centro:
Immagine di Francesco Piacenza

58 Del Giuoco

maniera non vi è casa nera, mà tutte sono bianche, ne più, ne meno, come si vedrà qui appresso delineato; di maniera, che à noi altri riesce di grauissimo incomodo il poterlo, ò volerlo pratticare, mentre nella nostra idea non può così presto quadrarsi capacità, ò facilità tale di francamente giuocarui, non che vincere, che non venga allo meno dalle opposte difficoltà in parte rintuzzata, & atteso l'habito fatto nel nostro stile (ancorche poi chi ben mira sia per altro tutt'vna cosa) ci sà affatto diuertire dalla accuratezza ch'è tanto necessaria; Et in Liuorno vn certo Hebreo Cordouero s'arrischiò di voler meco giuocar al pari nel suo già mentionato Scacchiere, à 25. scudi la partita, & io se ben persuaso da molti Signori Dottori amici à douerui giuocare, recusai con tutto ciò, e con ogni patienza di farlo, mi sarei però alla fine lasciato indurre, se detto Hebreo mi hauesse allo meno permesso di giuocare con li nostri pezzi anco sopra il suo Scacchiere tutto bianco di tela, essendo i loro pezzi quasi tutti d'vna forma, che con difficoltà si discerne il Cauallo dall'Alfiere, ò questo dal rocco, ò il rocco dalla donna, ò la donna dal Rè, ò questo anche dalle pedine, onde per tal molestia, scanzai di giuocarui; E quantunque poi gli proponessi, che se

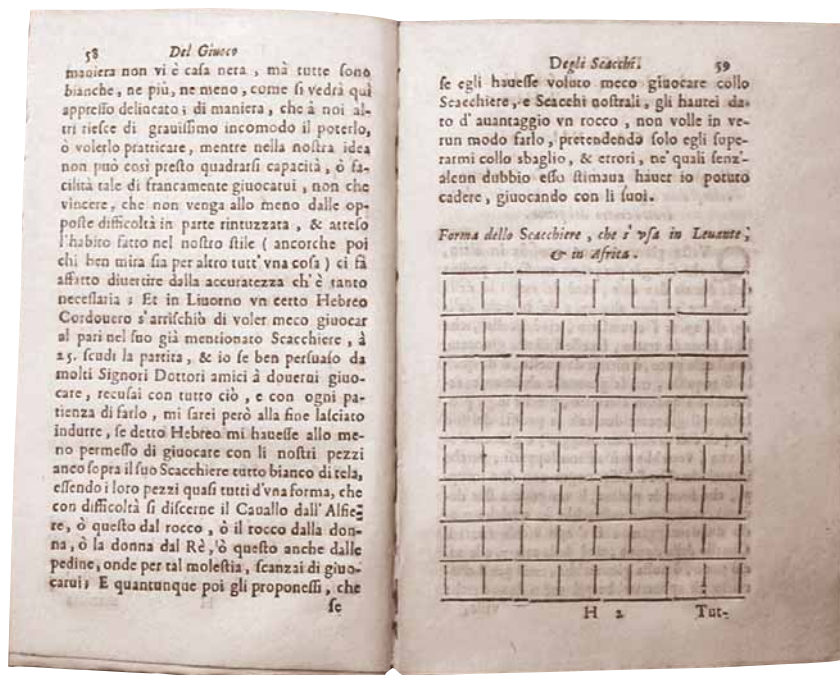
Degli Scacchi. 59

se egli hauesse voluto meco giuocare collo Scacchiere, e Scacchi nostrali, gli haurei dato d'auantaggio vn rocco, non volle in verun modo farlo, pretendendo solo egli superarmi collo sbaglio, & errori, ne' quali senz'alcun dubbio esso stimaua hauer io potuto cadere, giuocando con li suoi.

Forma dello Scacchiere, che s'vsa in Leuante, & in Africa.

H 2 Tut-

battiti teorici della storia degli scacchi. Di tale dibattito, durato secoli, possiamo toccare in qualche modo la pregnanza considerando quanto il dotto giocatore napoletano si accalori nell'affrontare la questione[16]. Nel capitolo successivo Piacenza rammenta nuovamente Livorno. Il capitolo s'intitola: "Della forma degli Scacchieri, che usano in Levante e in Africa". Qui il Piacenza spiega come in Medio Oriente e in nord Africa fosse usata non una scacchiera a quadri bianchi e neri alternati, ma un piano di gioco monocromo, dove un intreccio di linee perpendicolari andava a formare una reticolo tutto bianco. Tale 'campo di battaglia' in genere era di panno e i giocatori potevano arrotolarlo e portarlo agevolmente con sé. Successivamente inserisce il secondo accenno alla città labronica:

Et in Livorno un certo Hebreo Cordovero s'arrischiò di voler meco giuocar al pari del suo già menzionato scacchiere, à 25. scudi la partita, e io se ben persuaso da molti Signori Dottori amici à dovervi giuocare, ricusai con tutto ciò, e con ogni pazienza di farlo, mi sarei però alla fine lasciato indurre, se detto Hebreo mi avesse allo meno permesso di giocare con li nostri pezzi anco sopra il suo Scacchiere tutto bianco di tela, essendo i loro pezzi quasi tutti d'una forma, che con difficoltà si discerne il Cavallo dall'Alfiere, ò questo dal rocco, ò il rocco dalla donna, ò la donna dal Rè, ò questo anche dalle pedine, onde per tal molestia, scanzai di giuocarvi; E quantunque poi gli proponessi che se egli havesse voluto meco giuocare collo Scacchiere, e Scacchi nostrali, gli havrei dato d'avantaggio un rocco, non volle in verun modo farlo, pretendendo solo egli superarmi collo sbaglio, e errori, ne' quali senz'alcun dubbio esso stimava haver io potuto cadere, giocando con li suoi.[17]

Non a caso Piacenza puntualizza che si trattava di un ebreo di Cordova visto che a Livorno risiedeva una delle più importanti comunità ebraiche occidentali e soltanto chi ancora era sotto influenza culturale mediorientale o araba, com'era senz'altro la persona cui ci si riferisce, giocava con regole e su scacchiere che tanto irritavano l'autore de *I campeggiamenti*.

Un ebreo locale avrebbe giocato come Piacenza. Il brano conferma dunque che il dottore napoletano si muoveva soprattutto

Sopra:
Disegno della scacchiera, generalmente di panno, in uso in Medio Oriente e nel Nord Africa

Sotto:
Mercante ebreo

per interesse ‘pecuniario’; il gioco per lui era una fonte di guadagno e a Livorno, con tutta probabilità, arrivò perché gli ‘amici’ di cui sopra organizzarono degli incontri di cui due sono rimasti a futura memoria.
La nostra città, fin dalla sua fondazione, fu sottoposta alla tensione di una gamma infinita di sollecitazioni: le popolazioni che vi si mescolavano portavano la ricchezza delle loro variegate culture, tutte richiamate dalla prosperità che la lungimiranza dei Medici aveva consentito si sviluppasse con ‘l’esperimento Livorno’. È in questo clima che vanno letti gli episodi narrati ne *I campeggiamenti*. Ed è per questo che possiamo vedere in questi episodi un afflato simbolico che ci mostra gli scacchi come emblema dei rapporti tra le multiformi presenze culturali ed etniche su cui Livorno è stata fondata: tra loro, come negli scacchi, un confronto aspro, continuo, nel legame inscindibile di un medesimo spazio per tutti, la città; ma tra loro una continua considerazione dell’altro, imprescindibile, identica alla considerazione che diamo di noi stessi, come negli scacchi, dove ogni mossa nasce, pur opponendovisi, dalla mossa altrui, ad essa indissolubilmente legata.
Se il testo cui ci siamo rivolti non reca cronaca di un’attenzione livornese autoctona per gli scacchi, ci informa però che un attivismo legato a questo gioco, seppur dipendente dall’interesse per le scommesse, era presente in città fin dal XVII secolo. Tale attivismo fu forse una delle componenti che giunsero ad alimentare la fioritura scacchistica livornese dell’Ottocento, da ritenersi una delle piccole glorie di questa città, ancora da indagare compiutamente.

Alessandro Rizzacasa